

Il concerto. Schumann a Milano Orchestra Rai povere ma belle

RUBENS TEDESCHI

MILANO. La Rai ha un bilancio di 2.000 miliardi. Ne regala 26 tra premi e gettoni d'oro in gioielli spesso poco intelligenti e ne spende 40 per le orchestre e i cori di Milano, Torino, Roma e Napoli. Alla cultura musicale vanno soltanto le briciole. Ma anche le briciole sembrano eccessive alla direzione romana. Infatti, bloccando da anni le nuove assunzioni, la Rai persegue in pratica l'obiettivo di liquidare quelle orchestre e quei cori.

È questo il campanello d'allarme suonato vigorosamente dai complessi di Milano che hanno documentato alla stampa e al pubblico del conservatorio la gravità della condizione. Mancano, nelle quattro città, 94 tra orchestrali e coristi su previsti 550 posti, sostituiti da pensionati o ragazzi con contratti a termine. Di questo passo, in un quadriennio, ne mancheranno 160. Contemporaneamente viene ridotta al minimo l'utilizzazione dei complessi che, se non suonano per il Papa, non compaiono più in tv.

La situazione, purtroppo, è sempre la stessa, trascinata da anni, grazie alla politica della Rai che, ancorata alle cifre dell'Auditel, abbassa costantemente la qualità delle prestazioni, mentre si fa pagare il canone per alzarla. E in ciò, va aggiunto, segue la politica governativa che, nel bilancio nazionale, mette la cultura all'ultimo posto.

Dopo avere esposte con forza le loro rimostranze, l'orchestra e il coro di Milano si sono impegnati a dimostrare l'assurdità del sistema nel modo più convincente: con un concerto di

In una mostra a Venezia
250 disegni di Altan,
dalla satira politica
a «Cristoforo Colombo»

In un «Diario di bordo»
vent'anni di navigazione
della barca Italia
e dei suoi tanti nocchieri

Cipputi il navigatore

Un «Diario di bordo» in 250 disegni nel quale Altan rappresenta la barca Italia nella sua navigazione procellosa. Una mostra a Venezia allestita presso la Fondazione Querini Stampalia da Silvano Mezzavilla, all'interno delle manifestazioni intitolate ai «Vent'anni di desiderio», dal '68 ad oggi. Un «popolo di navigatori» alla prova della matita più intelligente e crudele d'Italia.

L'ITALIANO È UN POPOLO STRAORDINARIO. MI PIACEREBBE TANTO CHE FOSSE UN POPOLO NORMALE.



Uno dei disegni di Altan esposti alla mostra di Venezia

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. La nave dell'88 sta per entrare in porto col suo carico di aspirazioni come sempre deluse. Una è stata quella, per esempio, di ripensare il '68 alla luce magari fucile di vent'anni di mutazioni e di pentimenti. Aspirazione neanche tanto velleitaria, alla cui realizzazione hanno lavorato con dedizione, insieme ai reduci mai pentiti, tutti quelli che ci hanno intravisto qualche comoda pretezza, e anche qualcuno che ha scovato qualche intelligente chiave di lettura.

«Vent'anni di desiderio» si intitola acutamente la rassegna organizzata da Arcinova Veneto, che ha visto mostre, concerti, spettacoli e dibattiti e ora si conclude con il folgorante «Diario di bordo» di Altan. Una rassegna (aperta da ieri alla Fondazione Querini Stampalia di Venezia, fino all'8 gennaio) di disegni, anzi di vignette e storie illustrate, 250 immagini scelte a cura di Silvano Mezzavilla e divise in sezioni dai significativi titoli: Un popolo di navigatori. Si va dove tira il vento. Naufraghi. I padroni della barca. Quelli della ciurma. Un clandestino

a bordo. Ancorati alla fede, Santabarbara. Un mare sporco e agitato. Fin dalla prima vignetta (una donna nuda e avvolta nel tricolore dice: «L'italiano è un popolo straordinario. Mi piacerebbe tanto che fosse un popolo normale») si capisce senza ombra di equivoco che il «Diario di bordo» è un taccuino italiano sul quale un terribile come Altan, uno che non vuole navigare seguendo il vento che tira, ha segnato i suoi appunti sul mare di merda (per dirla tutta) nel quale siamo più o meno immersi.

Più che di navigazione, perciò, si tratta di osservazione, di sguardo assolutamente fermo ma non distaccato su figure, eventi, movimenti e immobilità che hanno fatto grande noi, ma terribile sì, questo ventennio di travolgenti passioni e di satira (tanto per parafrazzare Tango).

La mostra veneziana è un libro aperto, un libro nero sul quale la perdita di Altan ha segnato il dare e avere di Cipputi e del padrone con la faccia da porco, delle donne ignude e pensanti, delle loro figliollette già rampanti, dei

poveri naufraghi e dei «fiori nocchieri». Una sezione dedicata interamente a Craxi lo vede rappresentato con tracante verismo mentre minaccia: «Distacca l'Italia, bisogna distare gli italiani».

Ma a parte le figure e i figure della quotidiana scena politica (ci sono anche i vari Calligaris) non mancano le immagini fantastiche di un mondo che va alla deriva (è sempre l'Italia, ovviamente) nelle storie coloratissime di Casa-

nova e di Colombo, uomini di mare vero, con la bussola dentro lo stomaco per guidarli al loro scopo. E poi i nuovi giovani (come se ce ne fosse mai stati di vecchi), con le loro creste e giacche a vento squillanti, l'orecchino e le ansie cielline. Ragazzi della ciurma che in qualche caso interrogano crudelmente i padri sessantottini dall'alto della loro neonata coscienza verde. Mentre generali pieni di medaglie e senza guerra esclama-

no: «Dobbiamo essere pronti ad attaccare, nel caso che a qualcuno gli venga in mente di difendersi». Ma per fortuna c'è ancora e sempre Cipputi, un Colombo senza America, che nel «mare sporco e agitato» si tiene stretto alla sua macchina con un marinaio alla barca, cercando di salvare tra i flutti almeno il proprio filosofico punto di vista. Cipputi, l'ultimo nostromo, nella grande commedia diastemata inscenata da ben più di vent'anni.

Primeteatro. Collettivo di Parma Desiderio di vaudeville

MARIA GRAZIA GREGORI

Niente da dichiarare? di Charles Maurice Hannequin e Pierre Weber. Traduzione di Sandro Bajini. Regia di Gigi Dall'Aglio. Scene e costumi di Nica Magnani. Interpreti: Giancarlo Ileri, Roberto Abbati, Paolo Bocelli, Pino L'Abbadessa, Giorgio Gennari, Carlo Cantini, Marcello Vazzoler, Cristina Cattellani, Tania Rocchetta, Laura Cleri, Elvira Pallone, Francesca Mora, Milena Mettier.

Niente da dichiarare? è una storia fitta di travestimenti, un gran mettersi e togliersi i vestiti. È una vicenda d'alcol con quel matrimonio che un ex viveur pentito non riesce a consumare durante il viaggio di nozze su di un treno, per l'apparizione del controllore che, sul più bello, gli si è presentato chiedendogli «Niente da dichiarare?». Lo choc è stato grande e soprattutto si ripete ogni volta che si trova di fronte la moglie, tanto che se ne serve anche un pretendente respinto per impedirgli di consumare l'amplesso. Per fortuna c'è una cocotte, finta pittrice frequentatissima dei maschi di casa che mette al posto le cose...

PARMA. Si può mettere in scena un vaudeville, e pensarlo con occhio un po' stravolto e grottesco, poco tranquillizzante, anche se si ride egualmente e molto. E con quest'occhio che il Collettivo di Parma presenta in questi giorni con successo Niente da dichiarare? dei due specialisti del genere Hannequin e Weber.

Rifiutate le oleografiche scene realistiche, dunque, Gigi Dall'Aglio, che firma una regia divertente ma passata all'acido prussico dell'ironia, situa questa vicenda di corna, di tradimenti, di corruzione, di impotenza coatta maschile, di voglie femminili, di cocottine, di giovani viveur in una scena per certi versi astratta: la facciata di una casa nella quale si aprono, si chiudono, si sbattono, porte finte e porte vere, con un gran andirivieni di persone e cameriere. Succede dunque che il Collettivo, posto di fronte a un testo abbastanza desueto nel suo repertorio, mostra di averlo scelto proprio come genere, perché gli attori lo indagassero dal punto di vista della «corda pazzo» dei personaggi, grazie anche alla bella e comica traduzione di Sandro Bajini; e il merito è quello di mostrarci un po' svecciato questo gran tormentone che si morde continuamente la coda.

Di scena, dunque, in questo balletto che prende in giro i riti di una società assurda, tutti i tipi possibili: il padre magistrato gaudente che Giancarlo Ileri interpreta con irresistibile verve; la madre pruriginosa e preoccupatissima per le proprie figlie che Tania Rocchetta ci propone con gusto dell'ironia; il viveur nevrotico e buffo diventato marito di Roberto Abbati; la sua giovane moglie (Laura Cleri), una bamboletta dalle guance rubizze ma con le mutandine sempre bene in vista, divorata dalla curiosità e la sorella di lei (Elvira Pallone) che non le è da meno; il pretendente respinto che Paolo Bocelli interpreta spassosamente travestendosi in contornazione; la cocotte che Cristina Cattellani propone come una maschietta anni Trenta; un nano pittore, che spunta, bucca e sentenze, una specie di fool reso con gusto del melismatico da Marcello Vazzoler; due cameriere assatanate e allocciate (Francesca Mora e Milena Mettier); un venditore di cammetti (Giorgio Gennari) che cerca la moglie e perde continuamente i pantaloni; fidanzati creduloni (Carlo Cantini), amici compiacenti (Pino L'Abbadessa).

La famosa «Cena delle beffe» di Sem Benelli divenne nel 1924 un'opera di Umberto Giordano. Foggia l'ha riproposta

«E chi non canta con me...»

ERASMO VALENTE

FOGGIA. C'è un bel momento qui, ad Umberto Giordano (1867-1948), in bronzo, con il musicista tutto intero, circondato dalle sue opere più importanti. Così è anche a Catania, per Bellini. Senonché, il bronzo non utilizzano per Giordano si va già sbriacciando. Un bronzo così antico come quello di Marco Aurelio in Campidoglio, ma molto più logorato e destinato a polverizzarsi se non intervengono urgenti restauri. Si vede che il tempo si è già sbriacciato. Un bronzo così antico come quello di Marco Aurelio in Campidoglio, ma molto più logorato e destinato a polverizzarsi se non intervengono urgenti restauri. Si vede che il tempo si è già sbriacciato. Un bronzo così antico come quello di Marco Aurelio in Campidoglio, ma molto più logorato e destinato a polverizzarsi se non intervengono urgenti restauri. Si vede che il tempo si è già sbriacciato.

Di che si tratta? Di un Giannetto che, al tempo di Lorenzo de' Medici, viene continuamente mortificato dal rozzo e grosso Neri Chiarantanesi che gli ha rubato l'amata Ginevra, lo ha calato in un sacco nell'Arno, punzecchiandogli «le parti morbide» con il pugnale. Si organizza una cena per riappacificare i due, ma da essa nascono nuove complicazioni con l'ansia di Giannetto deciso a vendicarsi. Provoca il Neri e lo manda, ubriaco, in giro per Firenze, facendolo poi arrestare come un pazzo. Gi prende il mantello verde, va a casa di Neri, s'infila nel letto con Ginevra che, soltanto nel tardo mattino, vedrà con chi aveva trascorso la notte. Qualta occasione per un duetto amoroso, che mette tutto a posto. Promettendo al fratello di Neri, Gabriello, di facilitargli un incontro con la stessa Ginevra, Giannetto si-

Nota: I pregi dell'esecuzione musicale, affidata a Gian Paolo Sanzogni, figlio di Nino che continua a vivere nel gesto del giovane direttore, e al bel impegno dei cantanti. Intorno alla più matura esperienza di Rita Lantieri (Ginevra), c'era un bel ventaglio di belle voci: quelle di Fabio Armiliato (Giannetto), Marco Chingari (Neri), Francesco Piccoli (Gabriello), Giovanna Mancini, Patrizia Gentile, Guido Mazzini, Enrico Manni. Non particolare la regia di Dario Micheli, e inopportuna l'enfatica lettura, ad ogni inizio d'atto, del riassunto della vicenda. Frequenti gli applausi anche a scena aperta, che hanno consacrato nel nome di Umberto Giordano, nel Teatro Giordano, la stagione lirica 1988. Seguirà un Rigoletto con la regia di Giuseppe Di Stefano, poi si andrà avanti con concerti, balletti e operette fino a novembre del prossimo anno.

Primeteatro. «La patente» Tragicomico Flavio Bucci



Flavio Bucci interpreta Pirandello alle Arti di Roma

AGGEO SAVIOLI

Cecè e La patente di Luigi Pirandello. Regia di Flavio Bucci. Scene di Bruno Garofalo, costumi di Nicoletta Ercole. Musiche di Stefano Maruccci. Interpreti: Flavio Bucci, Donato Castellana, Micaela Pignatelli, Giancarlo Cortesi, Tatiana Dessi, Stefano Bonifili.

Accoppiata di atti unici pirandelliani, tale da offrire all'attore protagonista (nel caso Flavio Bucci, che firma anche la regia) l'occasione di dare forma, nella stessa serata, a due personaggi assai differenti tra loro. Cecè è un'opera scritta nel 1913 e rappresentata nel 1915; vi campeggia la figura d'un bellimbusto dissipato, che, attraverso la mediazione d'un appaltatore di lavori pubblici (cui ha pur reso qualche servizio), riesce ad avere indietro tre cambiali già consegnate nelle mani d'una mondana di lusso; e a guadagnarsi sopra, in ogni senso.

Di ben maggior peso La patente, che si data al 1917-'18, ma deriva da una novella pubblicata nel 1911. In quell'arco di tempo, il teatro di Pirandello annovera ormai titoli di grande importanza, in dialetto e in lingua, quali *Liola* e *Così è (se vi pare)*. E in dialetto (come sembra provato) fu composta la stessa originale della *Patente*, affidata all'a-

stro straripante di Angelo Musco. Se ne ebbero poi, dopo la morte del drammaturgo, altre varianti venecolate, genovesi (Govi), napoletane (Viviani), veneziana (Micheluzzi). Ma si perseguita dalla fama di menagramo, querela, due dei suoi detratatori, ma istiga il comprensivo giudice a fargli perdere la causa. Solo così, infatti, ottenuto dalla legge il certificato ufficiale di lettorato, potrà usarlo come arma per sopravvivere.

Entrando in scena a passo di marcia funebre (come da didascalia), Flavio Bucci, nei panni di Chiàrchiaro, lascia quindi libero sfogo al proprio temperamento stralunato e grottesco. Nei tratti più riflessivi e dolenti, si avverte tuttavia quanto più ampio, e insieme controllato, potrebbe essere il suo registro gestuale e vocale. Nell'altro testo, egli schizza una caricatura fin troppo colorita (ma Cecè, in sostanza, non è molto di più), in entrambe le situazioni, Donato Castellana è una buona, solida spalla. Lodevole la concisione globale dello spettacolo, che, intervallo incluso, supera di poco l'ora e mezza.

Un film e sei registi per i misteri di Gramsci

ROMA. Gramsci e il cinema. Un rapporto in qualche modo incompiuto. Perché il grande film su Gramsci deve essere ancora fatto. E perché, sembrerà strano a dirsi, si pensava fino a poco tempo fa che la cinepresa non avesse mai colto Antonio Gramsci nei pochi momenti pubblici della sua vita. Ora Paola Scarnati, dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, ha scoperto in qualche archivio nascovita una rapidissima immagine che, in un documentario sovietico del 1922 sul IV congresso dell'Internazionale comunista, sfiora Gramsci, confuso fra gli altri delegati. Solo un attimo. Un documento «involontario», quindi ancora più emozionante.

Forse, è da lì che bisogna partire. Dall'«invisibilità» del personaggio. Che in qualche modo viene ribadita nel progetto di film collettivo, presentato l'altra sera nella sede dell'Istituto Gramsci di Roma, a conclusione della rassegna «Gramsci e il cinematografo». Un film che Michelangelo No-

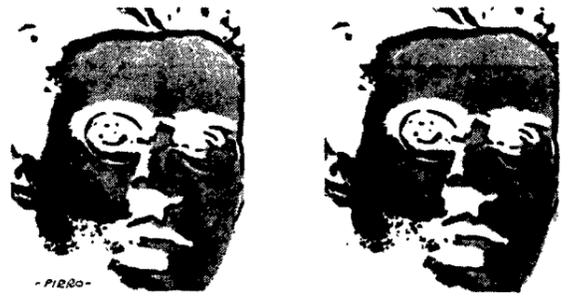
tarianni, che del progetto è un po' il coordinatore, sogna così: «Sarebbe bello se Gramsci non si vedesse mai...». E c'è un precedente cinematografico molto bello di questa idea: 1860 di Blasetti, con Garibaldi invisibile, sempre di spalle, sullo sfondo, mentre i veri eroi del film sono i picciotti siciliani...

Se si farà, quando si farà, il film sulla vita di Gramsci sarà a dodici mani. Ci stanno lavorando, in ordine rigorosamente alfabetico, Aniano Giannarelli, Franco Giraldi, Ugo Gregoretti, Francesco Maselli, Giuliano Montaldo e Ettore Scola. Per il momento, tutto è racchiuso in cinque cartelle dattiloscritte che sono state proposte alla Rai (che non ha detto di no, ma - per ora - nemmeno di sì) e che ipotizzano sei episodi che dovrebbero configurarsi come dei «misteri»: dove la parola «mistero» vorrebbe fondere il giallo con la liturgia, «ogni episodio della vita di Gramsci - scrivono gli autori - ha dato luogo e dà luogo a incertezze fattuali e interpretative dovute

Si è conclusa all'Istituto Gramsci di Roma la rassegna «Gramsci e il cinematografo», organizzata in collaborazione con l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Sono stati presentati quasi tutti i film e i documentari disponibili sulla figura del grande dirigente comunista e,

in conclusione, una proposta: un film collettivo sulla vita di Antonio Gramsci, con sei registi come Scola, Maselli, Montaldo, Giannarelli, Giraldi e Gregoretti. Un film che tutti sognano di far uscire nel '91, quando ricorrerà il centenario della nascita. Si attende una risposta della Rai...

ALBERTO CRESPI



in larga misura al lungo silenzio dei testimoni diretti e alla loro successiva scomparsa... dunque l'unità dell'insieme potrebbe essere nella domanda rivolta al passato, nel carattere in qualche modo ipotetico della ricostruzione e nello stile necessariamente non illustrativo di tutta l'impresa».

Insieme a Notarianni, a Paola Scarnati e ad Antonio Santucci c'erano, a parlare di questo film da farsi, Francesco Maselli e Giuliano Montaldo. Il soggetto è nato da una serie di chiacchierate informali in cui, come racconta Montaldo, i sei hanno già intrapreso l'ardua impresa di dividersi i compiti. Non sarà facile: «Scola e Giraldi volevano occuparsi entrambi del periodo giovanile in Sardegna, sia pure con approcci diversissimi... e anche il periodo del carcere, a Turi, era molto "appetito"... io sarei contento di fare l'ultimo capitolo, quello sulle lettere, senza mettere in scena l'uomo, limitandomi a far sentire la sua presenza culturalmente così potente, ma senza vederlo». Secondo Ma-

celli, la forza di un simile film sarebbe soprattutto - e giustamente - politica: «Non so che episodio farei, né come lo farei. So che mi interessa parlare del conflitto fra la ragione politico-militare e il pensiero speculativo, creativo che è tipico di Gramsci. È un conflitto fra teoria e prassi che è centrale in Gramsci e in ogni pensiero politico. E che racchiude un po' la storia del comunismo. Un dissidio che ha dato origine anche ad atrocità monumentali... lo vedo Gramsci, che è un pensatore puro, come un personaggio tragico. Non esiste altra chiave».

Le «stazioni» del «mistero» Gramsci dovrebbero essere la Cecè, Scola e Giraldi volevano occuparsi entrambi del periodo giovanile in Sardegna, sia pure con approcci diversissimi... e anche il periodo del carcere, a Turi, era molto "appetito"... io sarei contento di fare l'ultimo capitolo, quello sulle lettere, senza mettere in scena l'uomo, limitandomi a far sentire la sua presenza culturalmente così potente, ma senza vederlo». Secondo Ma-